

## Proposte di correzioni e aggiunte al GDLI

**Agognare.** Il *GDLI* dà per il lemma due sole accezioni: «1. Desiderare ardentemente (con intensa e quasi dolorosa bramosia); ambire, anelare»; e «2. Assol. Ant. Struggersi di desiderio; manifestare avida brama».

La prima è documentata con numerosi esempi (a partire da DANTE, *Inf.* XXVI, 7-9 «Ma se presso al mattin del ver si sogna, / tu sentirai, di qua da picciol tempo, / di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna»). Tra essi se ne annoverano ben tre dalla *Gerusalemme liberata*. Distinti da minime sfumature espressive, i primi due: il sospiro d'invidia dell'innamorata Erminia per la libertà virile conquistata dall'emancipata Clorinda, cui non fanno impaccio le vesti femminili né la segregazione entro *invida cella*, «ma veste l'armi, e se d'uscire agogna / vassene, e non la tien tema o vergogna» (VI, 82, 7-8); Tancredi che, ferito da Argante nel duello finale, reagisce «e in cotal guisa la vendetta agogna / che sua perdita stima il vincer tardi» (XIX, 15, 3-4; in rima con *vergogna* 1 e *rampogna* 5)<sup>1</sup>.

Poeticamente altissimo e più complesso, il terzo (*G.L.* XX, 105), di cui è protagonista Solimano. Si tratta di un paragone. Come chi è preda di un angoscioso incubo, l'eroe, altre volte indomito, vede avvicinarsi, reso impotente e quasi paralizzato dal tragico presentimento del proprio destino, Rinaldo e la morte («Come vede talor torbidi sogni / ne' brevi sonni suoi l'egro o l'insano, / pargli ch'al corso avidamente agogni / stender le membra, e che s'affanni invano / ché ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni / non corrisponde il piè stanco e la mano, / scioglier talor la lingua e parlar vòle, / ma non seguon la voce o le parole»). Il Guastavini (tacitamente usufruito dai commentatori moderni) già segnalava la derivazione da OMERO, *Il.* XXII, 109-201; e soprattutto da VIRGILIO, *Aen.* XII, 908-912 («Ac velut in somniis, [...] / [...] nequiquam avidos extendere cursus / velle videmur, et in mediis conatibus aegri / succidimus, non lingua valet, non corpore notae / sufficiunt vires, nec vox aut verba sequuntur»). Solimano come Ettore, come Turno: vittima predestinata di un sacrificio; impotente e inerme al pari degli animali condotti all'altare (che gli antichi chiamavano anche, con neutro plurale, *agonia*: cfr. OVIDIO, *Fasti* 331 «Et pecus antiquus dicebat agonia sermo»; o, al sing. femm., *agonia*, sinonimo di *hostia* (FORCELLINI). Non escludo affatto che la memoria poetica del Tasso a questi luoghi memorabili associasse, sia per la angosciosa condizione onirica, sia per la rima *agogna* : *sogna*, DANTE, *Inf.* XXX, 136-139 («Qual è colui che suo dannaggio sogna, / che sognando desidera sognare, / sì che quel ch'è, come non fosse, agogna, / tal mi fec'io, non possendo parlare, / [...]»). Al di là della differenza delle situazioni (nel Tasso l'angoscia onirica della paralisi; in Dante il desiderio estremo di sfuggire - ridestandosi dall'incubo - all'angoscia provata in sogno), i due testi si distinguono infatti dai paragoni classici proprio per l'attenzione acutissima che entrambi prestano ai riflessi interni, psichici. In quello tassiano un prepotente impulso di autoconservazione dinnanzi a una minaccia incombente non si traduce in azione istintiva, fulminea, bensì in vano, disperante desiderio che resta interminabilmente sospeso (l'effetto ritardante del lungo avverbio; l'inarcatura, capace di evocare quasi fisicamente il vuoto intollerabile del respiro che manca); in sentimento tutto interiore e soggettivo di una lotta con le proprie membra, tanto più angosciosa quanto più impotente; per dirla con una sola parola: in passione (*pargli ch'al corso avidamente agogni / stender le membra, e che s'affanni invano*).

Con il consueto acume, il Chiappelli commenta alla precedente ott. 104: «L'agonia morale del personaggio è immaginata con una potenza e con una densità che danno lievito alla concentrazione del linguaggio (parole come “torbidi sogni”, “avidamente”, “agogni”, “rapisce pur se stesso”, ottave 105 e 106); l'angoscia impronta le immagini delle azioni incompiute [...]; un senso fine di delirio invade l'immobilità del personaggio [...]»<sup>2</sup> (meno felice la chiosa all'ott. 105). *Agonia morale*: proprio l'idea di una angosciosa tensione dell'animo, di una lotta interna comincia dunque a manifestarsi nell'uso che il Tasso fa del verbo *agognare*. Mi pare evidente che egli non solo avverte nel denominale la radice etimologica (lat. parlato \**AGO-NIARE*), ma vi proietta tutta la gravidanza, l'intensità del sostantivo nella sua suprema accezione scritturistica di lotta interiore che patisce e fa patire all'anima impressioni dolorose<sup>3</sup>. Cristo nel Getsemani patisce questa angosciosa agonia (*Lc* 22,43-44 «Et factus in agonia prolixius orabat. Et factus est sudor eius sicut guttae sanguinis decurrentis in terram»).

Ancora un passo, e abbiamo l'uso del verbo in una accezione nettamente distinta dalle due prime registrate dal *GDLI*. Con la massima chiarezza ciò avviene in *Mondo creato* IV, 552-560. Discorrendo con competenza aristotelica delle *meteore* e delle *varie accese forme*, Il Tasso accenna alla impropria denominazione corrente e agli «errori popolari» che essa ingenera:

E stelle pur, altri l'appella e noma;  
 Altri stelle cadenti, onde sì spesso  
 Agognia, rimirando, il volgo errante,  
 Se morir ponno, o se cader, le stelle 555  
 Ch'esser devrian per degnitate eterne  
 O quasi eterne, e trapassar vivendo  
 De' secoli volanti il lungo corso.  
 Ma così parla chi ragiona a' sensi  
 Del volgo infermo, e 'l suo parlar gli adatta.<sup>4</sup> 560

Nel momento stesso in cui allude a Petrarca (*Triumphus Cupidinis* III, 79-81 «Ecco quei che le carte empion di sogni, / Lancillotto, Tristano e gli altri erranti, / ove conven che 'l vulgo errante agogni»), Torquato conferisce un nuovo significato al verbo, che si ricollega però questa volta direttamente al suo etimo greco<sup>5</sup>.

Nel *Thesaurus Linguae Graecae* dello Stephanus (Henri II Estienne, 1531-1598) - cito dal rifacimento di G. e L. Dindorf (Parigi 1831-1865) - accanto al significato primo di ἀγωνιάω («ἀγωνιᾶν, verbum desiderativum, proprie secundum Aristotelem vehementiorem affectionem significat [...]»), compare anche quello di «Anxium esse, Dolere vel Angi metu, ut scribit in Lexico Budaeus, citans hunc Plutarchi locum in Caesare [c. 46] [...]. Item ἀγωνιᾶν, Vereri, Timere, cum accusativo [...]. Nonnumquam vero significare Anxium esse ob dubitationem de eventu rei alicujus, non tam ne malum aliquod nobis accidat, quam ne bonum aliquod speratum eveniat [...]. Brevius, ἀγωνιᾶν esse Aestuarē dubitatione de sperato bono. Sic et ἀγωνίαν, quum ἀπὸ τοῦ φόβου distinguitur, Aestuantem dubitationem de sperato bono intelligemus [...]. Sed et Aestum vel Aestuationem simpliciter interpretari poterimus non male, quum vehementissimum quendam metum declarare voluerimus. Qui autem ἀγωνίαν reddunt Angorem, videtur voce significantissima uti [...]».

Mi pare che in questa definizione possa riconoscersi perfettamente tutta la gravidanza (inveratasi nelle Scritture) di cui il Tasso investe la parola nel *Mondo creato*. *Agogna* esprime, in tale contesto, una inquietante e angosciosa sospensione dell'animo; l'ansietà che viene dal timore e dal dubbio; lo sbigottimento di chi è confuso dai propri pensieri in modo da non si saper raccapezzare. E tale interno conflitto è provocato da uno spettacolo naturale grandioso che si osserva con stupore e meraviglia e trepidazione, senza poterne staccare gli occhi: *rimirando*<sup>6</sup>. Proprio il gerundio, designante l'atto del guardare fissamente, regge le interrogative indirette del v. 555. O forse, nel costrutto volutamente ambiguo, la reggenza è affidata piuttosto (come non di rado nel Tasso) al nesso inscindibile del verbo, indicante lo stato d'animo interno, e del gerundio con valore temporale, che dice l'attimo della percezione dalla quale esso è provocato. Da una alternativa, parimenti funesta, rivelantesi d'un tratto quale inopinata possibilità (*ponno*), si genera il contrasto - espresso dalla corrispondente alternativa delle relative dei vv. 557-558 - con il mondo del dover essere, della fede ingenua nella durata degli astri. Da quel cosmico spettacolo di caducità che incatena lo sguardo, sorge, quasi inavvertita, l'inquietudine della domanda. Se il destino di morte colpisce persino le stelle, che dovrebbero *trapassar vivendo / De' secoli volanti il lungo corso*, l'uomo semplice sente nascere e patisce in sé il tormento del dubbio circa la propria effimera e insignificante esistenza. È più solo in un universo incomprensibile, nel quale i simboli stessi della trascendenza e della durata si rivelano caduchi. Il dubbio suscita l'immagine, propria dei materialisti e di Lucrezio, di un mondo che non è retto dalla Provvidenza, che non ha avuto inizio e non avrà una fine predestinata, ma che continuamente si disgrega a poco a poco in una sorta di cosmica frana (al Pascoli del *Ciocco* o del *Bolide* non sarà certo sfuggito questo luogo del *Mondo creato*, anche se non figura tra quelli, ornitologici, che il poeta antologizzò - con scelta molto originale, e forse sulla scorta della *Crestomazia* leopardiana - in *Fior da fiore*).

Non è senza significato che, sempre in rapporto con il luogo petrarchesco, la medesima accezione già si affacciasse nel *Torrismondo*, ancora collegandosi a materia astrale e astrologica, ancora nella forma del dubbio inquietante, del conflitto interno (cui prelude infatti non per caso la esplicita metafora dell'*orribil guerra* che si scatena *dentro a noi*):

Quale arte occulta, o qual saper adempie  
 Da le celesti sfere  
 D'orror gli egri mortali e di spavento?  
 [...]  
 Tante ire e tanti sdegni  
 Movono, e dentro a noi sì orribil guerra?  
 O son voci onde il volgo agogna ed erra,  
 E ciò che gira intorno  
 È per far bello il mondo e il Cielo adorno?<sup>7</sup>

Il Martignone, nel suo commento, si limita a segnalare la derivazione petrarchesca, e a interpretare tacitamente la coppia *agogna ed erra* come un'endiadi («dicerie che provocano erronee e superstiziose paure nel volgo», chiosa al v. 2715). Coglie così il senso generale, ma aggira la difficoltà di chiarire l'inusitata accezione assunta dal verbo *agogna*. La differenza può parere molto sottile, ma non è insignificante sul piano delle scelte stilistiche e della poesia. Le superstiziose dicerie astrologiche, più che la causa esterna che *provoca* un effetto,

esprimono le inconse paure *interne* che perturbano la coscienza del *volgo* - il soggetto che in sé le patisce -, precipitandolo nel dubbio tormentoso e nell'errore. Con la coppia il Tasso intende appunto esprimere un conflitto interiore (*agonia*), il cui frutto sono angoscia ed errore. Aggiungo che la coppia ricorre anche in *Gerusalemme conquistata* XXI, 6, 5 dove, proprio come nel *Torrismondo*, è riferita ai contrastanti moti interni generati da dubbio, timore, chimeriche speranze:

Sei forse dubbio in perigliosa guerra  
stender virtù con gli animosi fatti?  
O di restar ne la promessa terra  
timor ti vieta, ove per lei combatti?  
Chi cerca altra salute, agogna ed erra,  
sperando tregue insidiose e patti;  
perché già in noi, non pur salute e scampo,  
ma 'l regno è posto; e presso è il giorno e 'l campo.<sup>8</sup>

Più vicino al valore assunto dal verbo nel passo petrarchesco (anche per l'identità del contesto: l'impresa mirabolante di Riccardo che nella battaglia finale incalza i nemici fin tra le onde tempestose) risulta invece l'esempio di *G.C.* XXIV, 115:

Né i gloriosi che passaro al Colco,  
o gli altri presso Troia o 'ntorno a Tebe,  
che fêr su i corpi estinti il fêro solco,  
e di sangue inondâr l'orride glebe:  
né l'opra di nocchiero o di bifolco,  
onde convien ch'agogni errante plebe,  
diêr tanta meraviglia al secol prisco,  
quanta il guerrier nel tempestoso risco.

Anziché Lancillotto, Tristano e gli altri erranti, a essere evocati sono qui gli Argonauti (attraverso una citazione di *Par.* II, 13-18 - l'inconfondibile catena di rime difficili *solco : Colco : bifolco* - con la sottesa memoria ovidiana), e gli altri protagonisti delle eroiche favole antiche. Ma l'effetto che le loro gesta producono sull'*errante plebe* appare sempre il medesimo: lo esplicita la parola-chiave *maraviglia* (v. 7). Occorre rammentare infatti che postillando *LE RIME / DEL PETRARCA* / brevemente sposte / PER / LODOVICO CASTELVETRO / [...] / In Basilea ad istanza di Pietro / de Sedabonis. / MDLXXXII, il Tasso, nel margine destro di p. 219 rr. 8-13 (corrispondente a *T.C.* III, 79-81), annota: «agognar: / restar / <stu>-/pe-fatto»<sup>9</sup>. Anche l'esegesi semantica castelvetrica rientra dunque a pieno titolo nella complessa storia della nuova accezione che Torquato attribuisce al verbo<sup>10</sup>.

Dalla sfumatura di significato introdotta da Petrarca e riportata alla luce dal Castelvetro, prende certamente le mosse il poeta del *Mondo creato*. Rispetto al valore originario e ironico di stupefazione, di incantamento lieve e inconsistente come i dilettevoli fantasmi che ne sono l'origine, egli accentua però drammaticamente le ombre: il tormento, lo sbigottimento, l'angoscia retaggio dell'*agognare*.

Esemplare risulta a tal proposito un altro possibile riscontro. Nelle terzine di uno dei sonetti indirizzati ad Angelo Grillo si legge:

Tu questi errori e questi inganni ed ombre,  
 ANGELO mio terren, disperdi e scaccia,  
 Per cui tanto vaneggio, e parte agogno;  
 Né da l'Inferno a me volando ingombre  
 La stanca mente, ov'io riposi e giaccia,  
 Ma da la porta d'oriente, il sogno.<sup>11</sup>

Ancora *errori, inganni e ombre*. Ma questa volta si tratta degli incubi o *spaventati notturni* (come li chiama il Tasso, con espressione che sarà ripresa da Leopardi) che turbavano i suoi sonni inquieti di malinconico nell'ospedale di Sant'Anna (il sonetto è del dicembre 1584). Ne veda chi vuole la impressionante descrizione, contenuta nella lettera a Maurizio Cataneo del 30 dicembre 1585<sup>12</sup>, nonché in altri analoghi documenti di una condizione psichica allucinata (provocata o aggravata - sospetto - dai rimedi farmacologici imposti al 'forsennato' per curarne la presunta follia: il famigerato elleboro). Completamente frainteso dai commentatori mi pare il secondo emistichio del v. 11 (*e parte agogno*), dove il verbo è usato in senso assoluto. Il Maier spiega: «almeno in parte, s'intende, desidero liberarmene» (la rassicurante asseverazione dell'inciso pare essere piuttosto spia, siccome suole, del suo contrario). E il Basile, appena più conciso, fa eco: «desidero (liberarmene)». Ma qui *parte* è arcaismo, tutt'altro che infrequente nell'ultimo Tasso (risparmio al lettore una esemplificazione che andrebbe per le lunghe), con valore di avverbio di tempo: 'e intanto (cioè, mentre *vaneggio* in preda al delirio) sono combattuto, mi dibatto in una condizione di angoscia interna (*agonia* che patisce e fa patire all'anima impressioni dolorose, cui - come dice nella lettera citata - gli riesce difficile *cohibere assensum*)'. Anche questo esempio rimanda dunque a una sofferta e drammatica esperienza psichica, questa volta autobiografica. La rima quasi obbligata *agogno : sogno* ci riconduce ancora una volta ai fantasmi e agli incubi della mente.

Ho evocato Leopardi. Mi piace concludere ricordando il *Frammento XXXVII* dei *Canti* (*Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno*). Fino all'edizione bolognese dei *Versi* (1826) esso mantenne il titolo *Lo spavento notturno* (nel ms. *Il sogno*): e, sebbene nessun commento leopardiano lo rilevi, si trattava certamente di un omaggio all'amato Torquato (*spavento* è il sentimento profondo che sopraffà l'animo dinanzi a cosa sovrumana: una specie di sacro orrore). Alceta rivolgendosi a Melisso vi racconta un sogno rivelatore: all'improvviso ha visto la luna distaccarsi dal cielo e precipitare sul prato davanti alla sua finestra. Ridotta *grande quanto una secchia* (parla un pastore), l'ha vista vomitare una nebbia di scintille che strideva come quando si immerge un carbone vivo nell'acqua. L'ha vista agonizzare, mentre *Si spegneva annerando a poco a poco, / E ne fumavan l'erbe intorno intorno*. In cielo resta *Come un barlume, o un'orma, anzi una nicchia, / Ond'ella fosse svelta*. Lo spettatore ne è raggelato, quasi assistesse alla perdita estrema e irreparabile; prova un terrore tanto angoscioso da perdurare nell'animo anche dopo essersi destato (*in cotal guisa / Ch'io n'agghiacciava; e ancor non m'assicuro*). A tale ansioso referto, Melisso risponde ironico: davvero deve temere Alceta l'avverarsi di tanto *agevol cosa: cader la luna in sul tuo campo*. E il dialogo si chiude nel tono lieve del mimo, con un botta e risposta che ci riconduce al passo del *Mondo creato* e agli «errori popolari» *onde si spesso / Agognia, rimirando, il volgo errante, / Se morir ponno, o se cader, le stelle*:

ALCETA.

Chi sa? Non veggiam noi spesso di state  
 Cader le stelle?

MELISSO.

Egli ci ha tante stelle,  
 Che picciol danno è cader l'una o l'altra  
 Di loro, e mille rimaner. Ma sola  
 Ha questa luna in ciel, che da nessuno  
 Cader fu vista mai se non in sogno.<sup>13</sup>

Non intendo, è ovvio, indicare una fonte: tanto labile e caduco - è il caso di dire - appare il rapporto tra i due testi (per quanto poi, di fatto, il *Mondo creato* si riveli una lettura non occasionale di Leopardi, e gli riesca anzi profondamente affine per la qualità trascendentale della sua immensa, lunare e lunatica, erudizione riflessa). Il filo che mi ha condotto fin qui è l'*agognare*, come sentimento dell'angoscia propria dell'uomo moderno, e l'agonia degli astri che lo ingenera. E per l'appunto da un «errore popolare», inteso come sogno collettivo di un'umanità ignara e credula e fanciulla, ma anche come mito rivelatore di una segreta angoscia individuale, prendono avvio sia il passo del poema (che sarà da vedere tutto - IV, 520-575 - fino alla gnomica conclusione: *Così credeano, e questa è fama antica*), sia il *Frammento* leopardiano. Esiste una comune correlazione tra giovinezza dell'uomo, favole antiche e giovinezza del mondo. Dietro lo sgomento del *volgo errante* assalito dal dubbio rimirando la morte delle stelle, c'è l'agonico tormento del Tasso ultimo, meditante sulla morte propria e di ogni cosa (anche il cielo stellato finirà), mentre rievoca i remotissimi, favolosi natali di un mondo ormai senescente. Dietro i pastori dell'ironico idillio drammatico si nasconde Giacomo e un suo sogno («Luna caduta secondo il mio sogno»), non meno angosciato, sotto la squisita levità dello stile, di quelli che nell'incoscienza del sonno sconvolgevano la mente del malinconico detenuto di Sant'Anna, specchio nei loro vaneggiamenti della sua interiore agonia. Il cielo che resta vuoto del luminare notturno, è, in Leopardi, un'immagine di morte insieme individuale e cosmica. È lo spegnersi nel cielo dell'estremo, freddo, lontano, ultimo barlume - soltanto riflesso - del sacro che muore in un mondo abbandonato dagli dèi e dominato dalla desertica aridità del *vero* che avanza<sup>14</sup>. È la più agghiacciante delle agonie.

## NOTE

1. Il *GDLI* cita il testo stabilito dal Caretti: cfr. T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, a cura di Lanfranco Caretti, Milano, Mondadori, 1957.
2. T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, a cura di Fredi Chiappelli, Milano, Rusconi, 1982.
3. L'importante lavoro di M. VITALE, *L'officina linguistica del Tasso epico. La «Gerusalemme Liberata»*, Milano, LED, 2007, 2 voll., nel capitolo dedicato alla *Elocuzione*, e in particolare al *Lessico* non prende in considerazione il verbo, né nel paragrafo dedicato ai *Latinismi lessicali e semantici*, né in quello dove si esaminano *Voci letterarie, poetiche, rare, non comuni, popolari, esotiche* (vol. I, pp. 199-384).
4. T. TASSO, *Il mondo creato*, Testo critico a cura di Paolo Luparia, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2006 (E. N. VI).
5. Il *LEI* (fasc. 8, vol. I / 1984), alla voce *agōniāre* 'sforzarsi, combattere' (it. *agognare*) osserva, tra l'altro, che «Il verbo greco ἀγωνιᾶν 'sforzarsi, aspirare' penetrò nel latino eccles. sotto la forma *AGŌNIĀRE* (Vulgata, Ecclesiastico 4, 33 [*pro iustitia agoniare pro anima tua et usque ad mortem*])). Aggiunge poi, rilevando la peculiare sopravvivenza del vocabolo e la sua fonetica schiettamente popolare: «Questo grecismo continua unicamente in Italia [...]. Non è da escludere un rapporto col greco bizantino ἀγωνία 'desiderio'». Oltre alle accezioni già documentate dal *GDLI*, ne registra in verità anche una seconda, assai peregrina. Ad attestarla è l'erudito, lessicografo e maestro di italiano alla corte d'Inghilterra John Florio (1553-1625). Nel *Queen Anne's New World of Wordes, or dictionaire of Italian and English tongues*, London, Melch. Bradwood & William Stansby for Edw. Blount & William Barret, 1611 (2<sup>a</sup> ed. accresciuta di *A World of Wordes*, 1598), compare infatti il lemma «*angoniare* v. assol. 'cagionare angoscia'» (ripreso soltanto dal Veneroni 1681). Secondo il *LEI*, su tali forme «attestate isolatamente nel Cinquecento e nel Seicento, influisce il significato primario di *agonia* 'ansietà prima della competizione' o forse quello di *agonia* 'fase che precede immediatamente la morte'». Senza nulla togliere ai meriti del dotto poliglotta, ambasciatore della cultura italiana nell'Inghilterra di Shakespeare, la sua lingua - benché egli fosse figlio di un fuoruscito fiorentino - non si rivela precisamente un modello di purezza, e non sarebbe passata indenne alle stacciate dei Cruscantì. In particolare, più che un pretto grecismo, il suo *angoniare* (con *-n-* influenzato da *angoscia*) mi pare più probabilmente un ibrido incrocio con l'ant. spagn. *agoniar* (di significato analogo al mod. *agonizar* 'angustiare', anche 'seccare': *dejame en paz: no me agonices*). Benché ignorato dai lessici, l'uso tassiano del verbo nel *Mondo creato* (e, come vedremo, anche altrove) appare invece non solo etimologicamente impeccabile, ma soprattutto incomparabilmente più autorevole e degno di attenzione sul piano lessicografico (cheché ne dicessero gli infarinati pedanti fiorentini) rispetto al periferico Florio.
6. Anche per questo uso di *rimirare* il *GDLI* avrebbe forse potuto registrare utilmente il passo del *Mondo creato*. Dopo aver copiosamente documentato il significato primo del lemma («tr. Fare oggetto del proprio sguardo, o anche guardare con particolare attenzione e intensità, o fissare a lungo»), due soli esempi ne illustrano infatti l'uso specifico «In relazione a una prop. subord.». Il primo è tratto da A. F. DONI, *La filosofia morale*, Venezia, 1606, cap. 12: «Il giovane, essendo condotto a sì cattivo partito, rimirava ... fuor del pozzo se i feroci animali fosser partiti»; il secondo è di Filippo Pananti. Va detto però che l'esempio tassiano sarebbe potuto rientrare con maggiore pertinenza in un significato definito successivamente: «3. Osservare con meraviglia, con stupore o con un senso di ammirazione (anche un'opera d'arte)» (e forse vi avrebbe apportato una ulteriore sfumatura semantica).
7. T. TASSO, *Il Re Torrismondo*, a cura di Vercingetorige Martignone, Parma, Fondazione P. Bembo / U. Guanda Editore, 1993, *Atto IV, Coro* vv.2703-2717.
8. T. TASSO, *Gerusalemme conquistata*, a cura di Luigi Bonfigli, Bari, Laterza, 1934, vol. II.
9. Cfr. G. BALDASSARRI, *Per un diagramma degli interessi culturali del Tasso. Le postille inedite al commento petrarchesco del Castelvetro*, in «Studi Tassiani», a. XXV, 1975, pp. 5-74 (la postilla al luogo citato del *T.C.* si trova a p. 62).
10. In F. PETRARCA, *Trionfi, Rime stravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di Vinicio Pacca e Laura Paolino, Introduzione di Marco Santagata, i commentatori spiegano *agogni* «[...] rivolga i propri appassionati desideri» (p. 149, vv. 79-81). Forse nella non breve chiosa non sarebbe parso superfluo un ragguglio circa l'acuta interpretazione del Castelvetro: il quale, con maggiore penetrazione per quanto a me pare, riconosce piuttosto, espresso nel verbo, uno stato d'animo di sospesa, incantata attenzione, di avida partecipazione emotiva alle *pulcherrime ambages* degli *erranti*, che tanta presa esercitano sul volgo, di loro «non meno errante dell'intelletto» (Leopardi), dato che pende da quelle fole e vi si lascia trasportare nel fantastico mondo di sogno dei romanzi (come accadrà a Don Chisciotte o a Madame Bovary ...). Aggiungo per inciso che al v. 81 (*ove conven che 'l volgo errante agogni*), *ove* non è riferito a *Lancillotto, Tristano, e gli altri erranti* 80, e neppure alle *carte* 79, come vuole Ruggiero M. Ruggieri (*Dante, Petrarca, Boccaccio e il romanzo epico-cavalleresco*, in «Lettere italiane», VII, 1956, p. 388 n. 8), la ipotesi del quale viene giudicata da Pacca e Paolino nel loro commento «improbabile» a causa della lontananza grammaticale. Non spiegherei dunque, con i due commentatori: «[...] verso i quali [...] è naturale che il volgo [...] rivolga i propri appassionati desideri». Non a dei personaggi, e nemmeno alle concrete pagine

(*carte*) dei libri nei quali essi vivono, si riferisce *ove*, bensì, con più sottile finezza, a un *luogo* immateriale e fantastico - i *sogni* 79 della utopica invenzione letteraria - nel quale il volgo errante anela a trasferirsi: il mondo incantato *ove* è possibile incontrarli, quei personaggi, e condividerne le stupende imprese, l'*ethos* cavalleresco. Osservo poi che *conven* vale qui 'è necessario, è inevitabile': a esprimere appunto una potente, una irresistibile fascinazione (che non è affatto «naturale», piuttosto il contrario, conducendo essa a una collettiva evasione dalla realtà: cancellata ogni traccia di poetica fantasia, anche oggi più che mai il *volgo errante* seguita ad agognare, perso dietro le ombre di uno schermo luminescente - dopo quelli cinematografici e televisivi -, chino sul *display* di un cellulare...). Si noti che citando il luogo petrarchesco in *G.C.* XXIV, 115, 6, il Tasso sostituisce *onde* al nesso *ove*, con riferimento a *l'opre* 5, alle gesta eroiche; mentre *agogni* conserva lo stesso valore che ha in Petrarca, designando la stupefazione che il meraviglioso mitico-letterario, proprio perché inverosimile, è sempre in grado di produrre nella *errante plebe*. Soltanto che nella *Conquistata* il poeta ambisce ormai a sostituire il falso con il vero (sia pure allegoricamente finto).

11. T. TASSO, *Le rime*, edizione critica su i mss. e le antiche stampe a cura di Angelo Solerti, Bologna, Presso Romagnoli-Dell'Acqua, 1899, vol. III, n. 941, pp. 492-493. Ripristino la genuina lezione *scaccia* 10 (il testo del Solerti: *caccia*) e intervengo sulla punteggiatura. Per un'interpretazione di questo e di altri sonetti al medesimo destinatario, rimando al mio contributo *L'angelo del Tasso* (in corso di stampa nel prossimo fascicolo di «Italique»).

12. T. TASSO, *Le lettere*, disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1854, vol. II, n. 456, pp. 477-483 (pp. 479-480: «[...] vi sono molti spaventi notturni»).

13. G. LEOPARDI, *Canti*, Edizione critica di Emilio Peruzzi con la riproduzione degli originali, Milano, Rizzoli, 1981.

14. Prima e meglio di ogni interprete leopardiano mi pare averlo intuito Guido Ceronetti nel saggio *Intatta luna*, nel vol. dello stesso autore *Difesa della luna*, Milano, Rusconi, 1971, pp. 61-81 (specialmente pp. 66-68).

PAOLO LUPARIA